

1917

TERZO RISORGIMENTO

di Aldo A. Mola

Dopo Caporetto, la riscossa, la Vittoria. Cent'anni orsono l'Italia sembrò sul punto della disfatta. Avari sempre di aiuti veri e per anni battuti sui loro fronti, gli "alleati" volevano che ci ritirassimo dietro il Mincio. Sarebbe stata la fine. Vittorio Emanuele III e Cadorna da tempo avevano invece previsto di resistere a oltranza su "la Piave". E lì venne fermata l'avanzata austro-germanica: "Limes tragico ed eroico", come scrive il Calendario 2017 del celebre Istituto Geografico Militare, comandato dal generale Gianfranco Rossi. Caporetto ci costò 30.000 morti, 300.000 prigionieri, 300.000 sbandati. Ma l'Italia resse. Miracolo? No. Fu il frutto di cinquant'anni di unità nazionale. Mezzo secolo di scuola: istruzione, educazione al senso di appartenenza a un

Paese indipendente, unito e libero. Certo l'unificazione ebbe un prezzo alto. Fondere in un solo Regno otto staterelli da secoli succubi e strumento di governi stranieri volle dire sfidare le massime potenze dell'epoca e superare ostacoli giganteschi. Ricordiamoli: la secolare refrattarietà di vaste plaghe a norme altrove usuali (la leva militare e, fastidiose quanto indispensabili, tasse su sale e farine); la "scomunica" fulminata da Pio IX contro Vittorio Emanuele II, i suoi ministri e tutta la dirigenza liberale, colpevoli di introdurre la libertà di culto; l'opposizione armata al nuovo Stato da parte del "grande brigantaggio" (1861-1867), alimentato da nemici esterni e dal clero più ottuso(...)

segue a pagina 5

— Il fondo

1

1917: il terzo risorgimento

dalla prima pagina

(...) La modernizzazione ebbe il sostegno di ecclesiastici lungimiranti, come Guglielmo Audisio, Carlo Passaglia, l'abate di Montecassino, Luigi Tosti, e i cappuccini, confessori di Cavour e del re. La via verso la pace interna, coronata nell'Altare della Patria a Roma, fu lunga e difficile, ma infine vincente. Lo aveva previsto il generale Enrico Cialdini che dopo l'espugnazione di Gaeta, estremo fortilizio di Francesco II di Borbone, il 14 febbraio 1861 fece celebrare una messa per i prodi caduti "tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi avversari" perché "il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona". Ora il consiglio comunale di Napoli rimuove stolidamente il monumento che lo ricorda. Incapace di affrontare se-

riamente i problemi lancinanti della città, vuol forse riaprire la guerra civile? Da decenni la scuola ha perduto la funzione civile che forgiò le coscienze dei cittadini e la rese invidiata all'estero per rigore, creatività e libertà degli spiriti. Era la scuola di Benedetto Croce e Giovanni Gentile: il primo oscurato con arroganza offensiva da Palmiro Togliatti, reduce in Italia dalla mensa di Stalin, il secondo ammazzato da terroristi forse eterodiretti, come argomenta Luciano Mecacci in La ghirlanda fiorentina (Adelphi, meritatamente Premio **Acqui Storia**).

Il Risorgimento, dunque, è il "limes", il "confine", dell'Italia venturata: riscoprire le radici dell'unità e risalire la china. Ci vorranno un paio di generazioni, quante ne occorsero dall'età di Pellico, Maroncelli, Confalonieri (cospiratori

condannati a morte e chiusi allo Spielberg) a Gabrio Casati e a Garibaldi, tra il 1815 e il 1860, e quante ne sono passate da quando, coi famigerati Decreti del 1974, iniziò lo sfascio della Scuola pubblica. Lo dice con parole ferme Romano Ugolini nella "Rassegna storica del Risorgimento", ove denuncia lo "scollamento tra mondo intellettuale, e soprattutto accademico, e società civile". Tanti "accademici", in effetti, sono quello che sono: tardo-sessantottini in confusione perpetua. In La catena d'unione (Ed. ETS) Gian Mario Cazzaniga scrive che nel 1870 Roma fu "presa da parte dell'esercito savoiardo", anziché, come in effetti avvenne, da quello italiano. Solo un lapsus? Per troppo tempo il Risorgimento è stato irriso con superficiale supponenza, una bambinata perché era entrato negli animi attraverso

